



Gli imprenditori sono filogovernativi ma non tutti si fidano della Casa delle libertà. Le critiche di Marzotto e di Pistorio. De Benedetti e il rischio isolamento. Quando Pisanu minacciava Tatò. I successi di Mincato e Passera.

# Industriali, l'amore per Berlusconi non è totale

*L'entusiasmo di D'Amato e la prudenza della Fiat. Il rischio di appiattimento sulle posizioni della destra*

Gildo Campesato

ROMA Confindustria è governativa per definizione: è una frase che appare spesso sulla bocca degli imprenditori. Al punto che piuttosto che di una verità apodittica, quelle paroline assumono a volte il sapore di un ritornello stantio, buono soprattutto per dribblare la curiosità dei giornalisti di conoscere gli umori politici di questo o quel personaggio dell'economia.

Dietro quella frase, comunque, c'è una indubbia verità: gli affari non si fanno né con il cuore, né con le passioni politiche. Magari ciascun imprenditore avrà le proprie opinioni, le proprie preferenze e le proprie aspettative, ma quasi sempre preferisce tenerselo per sé o affidarle a pochi amici. Quel che realmente conta, sono i bilanci ed i suoni dei registratori di cassa. Ed i governi vanno bene tutti, purché garantiscano, come si dice, «risultati».

Non è però stato questo il caso di due importanti personaggi come Pietro Marzotto e Pasquale Pistorio che hanno invece preso apertamente posizione per l'Ulivo. Ma sono stati casi isolati.

Confindustria ha salutato l'arrivo a Palazzo Chigi di Silvio Berlusconi con una convinzione: con il Polo al governo, gli affari potrebbero essere più abbondanti di prima. Il presidente Antonio D'Amato ha affidato i commenti di rito ad un comunicato ufficiale che pretende di essere distaccato ma da cui traspare tutta la soddisfazione per un esito elettorale apprezzato non soltanto - come si pretenderebbe - perché i numeri usciti dalle urne affidano a Berlusconi una maggioranza all'apparenza blindata. La governabilità è un vecchio cavallo di battaglia confindustriale, ma avere come presidente del Consiglio uno che viene alla tua assemblea e ti dice di essere d'accordo su tutto quel che dici è tutta un'altra cosa. Il leader di Confindustria non si limita dunque ad essere governativo ma considera quello del centrodestra un governo amico. Basta ricordare la standing ovation riservata al «presidente imprenditore» dalle assise confindustriali di Parma per capire dove vanno gli umori di vertice e base. Ne avremo conferma nel discorso che D'Amato terrà il 24 maggio a Roma in occasione dell'assemblea di Confindustria.

I larghi consensi ottenuti da Berlusconi fra i titolari d'azienda, non devono comunque trarre in inganno. Non tutti gli imprenditori hanno brindato per la vittoria del Polo. In molti, piuttosto, si chiedono come riuscirà a destreggiarsi fra tutte le promesse che ha fatto a destra e a

manca. Fidarsi è bene, ma è meglio non esagerare.

Prendiamo l'atteggiamento di casa Agnelli. Prima delle elezioni, l'Avvocato era intervenuto in difesa di Berlusconi contro gli attacchi della stampa estera. Ma quando il Cavaliere ha tentato di imbarcare al governo Luca di Montezemolo, da Torino sarebbe partito forse un invi-

to alla prudenza: meglio evitare un incarico che avrebbe inevitabilmente assunto il significato di una adesione della Fiat anche ai programmi e alla gestione di Berlusconi del paese. Ed anche il presidente della Fiat, Paolo Fresco, ha tenuto a precisare: «Le dichiarazioni programmatiche sono attraenti, ma dovremo ora valutare quale sarà l'esecuzione».

Niente cambiali in bianco, insomma.

La cautela filogovernativa della Fiat affiancata a quella di un Tronchetti Provera che giudica il voto come un «segnale a favore della moderazione», sembra riportare all'antica diffidenza dell'establishment per un imprenditore come Berlusconi considerato un outsider ed an-

che un po' anomalo. Dubbi che non sembrano del tutto dissolti nonostante i tentativi del padrone di Fininvest di accreditarsi tra i grandi dell'economia in tutti i modi, anche portando Mediobanca. Berlusconi, piuttosto, gode dell'appoggio chiaro di Romiti, grande sponsor dell'elezione di D'Amato ed interessa-

to a fare affari nella Milano del sindaco Albertini: l'obiettivo è la Sea (Linate e Malpensa) per costruire quel polo aeroportuale vagheggiato sin dal momento della conquista di Fiumicino e Ciampino.

Il conflitto, non solo di interessi, del futuro Presidente del Consiglio si gioca su altri fronti. Prendiamo il caso di Carlo De Benedetti.

Non che il governo dell'Ulivo lo abbia particolarmente favorito: aveva provato con la privatizzazione delle grandi stazioni e gli è andata male; ha ritentato con gli aeroporti e non ce l'ha fatta; ha ambito alle centrali elettriche, ma l'Enel non le ha ancora vendute.

E col Polo? Con Berlusconi l'Ingegner ha almeno due cause ancora in piedi presso il Tribunale di Milano: vendita Sme e lodo Mondadori. Che fare? De Benedetti avrebbe provato a trovare qualche sponda nel centrodestra. E non potendo pretendere per ovvii motivi un incontro con Berlusconi, si sarebbe accontentato di un abboccamento con Casini e Fini.

Una preoccupazione non dovrebbe mancare a Roberto Colaninno. Nei mesi scorsi nel Polo c'è chi ha promesso di cacciarlo da Telecom in caso di vittoria della destra. La cosa non sembra così facile, ma il numero uno di Olivetti si trova in una morsa pericolosa: da un lato il governo è presente nell'azionariato Telecom col 3%, dall'altro c'è anche Mediaset, entrata con lo 0,5% nell'Olivetti. Colaninno, che pensa al lavoro, appare in una posizione delicata.

Non trema Franco Tatò. E' vero che Beppe Pisanu, leader dei deputati forzisti, ha promesso di cacciarlo dalla guida dell'Enel dopo l'acquisto di Infostarda, ma il povero Pisanu non sapeva come stavano le cose. Tatò è apparso in tv con il leader maximo, complimenti reciproci. La cosa non deve stupire: Tatò ha salvato la Fininvest di cui conosce le più segrete carte. E se resta Tatò, anche il presidente Chicco Testa, nonostante la sua preferenza ulivista, dovrebbe rimanere al suo posto.

A meno che il Polo non voglia distinguersi per un'occupazione militare del potere, anche gli altri manager pubblici non sembrano per il momento a rischio: Corrado Passera è l'artefice del risanamento delle Poste ed ora sta guidando l'azienda verso il traguardo, impensabile sino a pochi anni fa, del collocamento in Borsa. Quanto a Vittorio Mincato, presenta l'Eni con ottimi conti: la sua sostituzione andrebbe spiegata ai mercati, non solo ai politici. Ma non è detto che dopo sette anni di opposizione, piuttosto che la decenza nel Polo non debba prevalere il lungo digiuno.



Istituti bancari alla finestra, Masera: le banche sono imprese, attendono indicazioni operative»

## Sella ( Abi) come D'Amato «Il Polo sa cosa vogliamo»

MILANO Totale disponibilità a lavorare insieme al nuovo governo da parte di Maurizio Sella, presidente dell'Abi, che, ricordando le principali richieste e aspettative del sistema bancario verso il nuovo esecutivo augura un «buon lavoro».

Altri pareri sono raccolti a margine dell'esecutivo Abi che si è svolto ieri a Milano.

Le banche aspettano Berlusconi alla prova dei fatti. I banchieri guardano infatti al programma preannunciato dalla Casa della Libertà tenendo a mente gli impegni presi sul fronte della competitività e degli equilibri economici con il resto d'Europa.

«Berlusconi - ha detto il presidente di San Paolo IMI Rainer Masera a margine dell'esecutivo

Abi - ha indicato punti precisi nel suo programma per dare maggiore competitività alle imprese italiane. Le banche sono imprese e non possiamo che auspicare che le indicazioni date diventino operative».

Da parte dell'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo è invece venuta la sollecitazione per un progressivo «svellimento del piano di gioco fra sistema bancario italiano ed europeo, una richiesta che come Abi continuiamo a chiedere da tempo». Profumo ha comunque precisato che il «core business del gruppo è sempre in Italia».

Più cauto è apparso l'amministratore delegato della Banca Lombarda, Corrado Faissola che

si è limitato ad esprimere un ermetico «speriamo bene».

Se Davide Croff della Bnl non ha commenti da fare e Christian Merle, ad di Intesa Bci, non rivela le sue attese sul prossimo esecutivo, Silvano Pontello, direttore generale dell'Antonveneta, se la cava con un «mi auguro che faccia bene come il precedente». Ha letto il programma di Berlusconi? «Certo, come ho letto quello di Rutelli. Ma cosa ne penso non glielo dico», risponde diplomatico.

Nessun commento infine («siamo riservati») dal presidente di Mediobanca Francesco Cingano che, pure apparendo di buon umore, ha ricordato la sua abitudine di non commentare mai la politica.



Marco Tronchetti Provera e in alto Roberto Colaninno Bruno/Ap

Dunque Francesco Cingano comunque mantiene l'abituale basso profilo di piazzetta Cuccia: «non faccio dichiarazioni politiche neanche... Noi siamo riservati», taglia corto.

Oltre agli «auguri di buon lavoro» il presidente dell'Abi, Maurizio, Sella ha voluto ricordare le principali richieste del sistema bancario al nuovo esecutivo: «fondi pensione e previden-

za complementare, importanti fattori di finanziamento dell'economia, ma anche un livello di tassazione paritario con imprese italiane e con banche estere». Infine l'efficienza della giustizia civile.

Per Sella la maggioranza è consapevole dei problemi da affrontare al più presto e da parte delle banche c'è la totale disponibilità a lavorare assieme.

Arrivano i primi ripensamenti. Frena Marzano sull'imposta che finanzia il 50% dei bilanci regionali. le elezioni sono state vinte, gli impegni diventano bugie

## Prima bugia, l'Irap non sarà abolita, il Polo si smentisce

Fabio Luppino

ROMA Giocare con le tasse si può, eccome se si può. Ma fino all'ultimo giorno della campagna elettorale, poi no. Le promesse, allora, diventano bugie. Caso Montezemolo a parte, che non c'entra col fisco ma va bene con le bugie, i nominati futuri ministri di Silvio Berlusconi stanno facendo i conti con le vantate proposte di pantagruelici abbattimenti fiscali del loro capo. L'enfatico programma ne enuncia moltissimi. Gli industriali, in primo luogo, lo hanno detto ieri, pretendono che carta canti (con fare più soft del rude lombardo Umberto Bossi, ma il fine è lo stesso). Ed ecco che i più seri in materia, mai Tremonti, si sentono in difficoltà. Antonio Marzano non è così sicuro che l'Irap si possa ridurre (anzi, abolire) di gran carriera, così come dice il libretto rosso del forzista, il programma (in un punto si dice proprio, lasciateci lavorare!). Marzano è professore serio. Per anni ha tenuto dei corsi affollati e dotti di Politica economica alla facoltà di Scienze politiche della Sapienza. Rigoroso, ai tem-

pi in cui l'inflazione galoppava e i sindacati si opponevano al taglio della scala mobile, lui scriveva un librettino, da esame universitario, su inflazione e stagflazione, dal titolo inequivoco, «La nuova instabilità». E certo Marzano non vorrebbe che con lui ministro ci fosse qualcuno pronto a scrivere altrettanto, su come amministrare il bilancio dello Stato.

L'Irap, lo sa anche Tremonti (ieri sera ha detto che la tassa più odiosa avrà una riduzione graduale), non può essere abolita. Può essere sostituita, può essere ridotta. Ma nel primo caso si rischia di creare il caos, in un campo da poco semplificato; nel secondo caso, e qui è ancora più difficile, bisogna spiegare come si rimettono i soldi, dove si recuperano. L'Irap va a finanziare i bilanci delle Regioni, ne copre circa il 50%. Una sua riduzione o abolizione si sposa con la privatizzazione della sanità, cosa che il Polo ha promesso di fare, e con la fine di altri servizi per i cittadini (anche questo il Polo ha promesso anche se molti non lo hanno capito). L'odiata imposta è stata introdotta nel 1998. L'aliquota base è del 4,25%. L'imposta si applica sulla ricchezza



Financial Times: «Ora Berlusconi dovrà fronteggiare i problemi»

prodotta dall'impresa, calcolata come differenza tra il valore della produzione e i costi sostenuti per i consumi intermedi (stipendi e salari non sono considerati tra i costi) e per gli ammortamenti dei capitali. Tra i costi non si possono dedurre gli interessi passivi, misura voluta per scoraggiare l'indebitamento delle imprese. Con l'Irap gli stipendi e i salari pagati ai lavoratori sono calcolati nella «ricchezza prodotta» e quindi tassati ad un'aliquota del 4,25%, ma l'impresa risparmia sui contributi sanitari a carico del datore di lavoro, che sono pari al 9,6% della retribuzione. Con l'Irap lo stato incassa 60mila miliardi, su un gettito di 800mila complessivo. Togliete la somma, fate un'equazione politica e avrete un programma a destra di Reagan.

Marzano ricorda la prima volta di Berlusconi. Cominciare mettendosi contro il sindacato darebbe un po' fastidio al suo capo, già nel mirino di parte della stampa estera che non crede alle sue capacità di statista. Messi da parte i pasdaran, finché dura la politica del doppiopetto e del caminetto, tocca a Marzano rimettere le cose a posto, far quadrare i

conti. E qualcosa leva e qualcosa mette. Sull'Irap si ferma ma su altro si sbilancia, tipo i capital gain: «Stiamo riflettendo - ha detto Marzano - perché non ci persuada la tassazione del capital gain virtuale, quello non ancora realizzato. Penso che rivedremo questo aspetto». Lo stesso Marzano ieri è stato molto cauto su un altro tema di fuoco, le pensioni. «Non taglieremo le pensioni - ha detto il futuro ministro per le Attività produttive al Gr1, conversando con il premio Nobel Franco Modigliani-. Se individuiamo sprechi e inefficienze opereremo con severità, ma si tratta di contenere l'aumento della spesa pubblica e fare in modo che aumenti meno del reddito nazionale». Modigliani una soluzione ce l'ha: passare in campo previdenziale dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione. Marzano lo ha ascoltato glissando sul tema. In breve significherebbe ridurre i contributi e trasformare l'Inps in una struttura che colloca in Borsa tutti i fondi e spera di guadagnarci. Se osserviamo quanto è accaduto quest'anno nel corso dei titoli capiamo perché Marzano ha taciuto.

## Mentana a La Sette? Oggi la decisione

ROMA Enrico Mentana deciderà «entro questa sera» se accettare l'offerta di La Sette di dirigere le news della nuova Tmc o restare alla guida del suo Tg, allestito anche dalla imponente controfferta Mediaset. Il direttore del Tg5, dopo aver rimandato per tutta la giornata una possibile dichiarazione che sciogliesse definitivamente la riserva, non ha comunicato alcuna decisione. L'unica indiscrezione che trapela è che ha preso altre 24 ore di tempo. Dunque le voci sul suo possibile trasloco o sulla sua permanenza si continuano a rincorrersi. Ieri un quotidiano dava per scontato il suo sì a Tmc, questa sera circolava invece l'indiscrezione altrettanto «certa» che venerdì Mentana firmerà il rinnovo contrattuale con Mediaset per sette miliardi lordi l'anno.

[www.confindustria.it](http://www.confindustria.it)  
[www.forzaitalia.it](http://www.forzaitalia.it)